

ASSEMBLEA E PLEBISCITO.

Per due sole vie può sciogliersi la questione dell'oggi: prolungando la Dittatura sino al termine dell'impresa italiana e confondendosi allora nella Patria comune — o affrettando l'annessione al Piemonte. —

La prima era la via logica e conducente più sicuramente e più rapidamente allo scopo, ma il Governo ha scelto la seconda, e torna inutile la discussione.

Accertare nel modo più solenne e incontrovertibile la volontà del paese intorno al punto: *se voglia o no l'annessione immediata — se la voglia incondizionata o con patti* — è questo il problema da sciogliersi.

E la soluzione ha essa pure due vie:

L'Assemblea;

Il Plebiscito.

La logica e la tradizione di tutti i popoli liberi additavano la prima. Non v'è libertà *morale* di voto senza discussione, senza esame, senza esposizione degli argomenti che militano contro o a favore della proposizione che deve votarsi. Il popolo elegga a quest'opera gli uomini ch'esso crede migliori per

senno, piú indipendenti per condizione e virtù. Su questi uomini raccolti a discutere, a illuminarsi l'un l'altro, stanno fissi gli occhi del popolo intero. Per numero, per vigore d'intelletto, per responsabilità verso i loro elettori, essi non possono soggiacere a seduzione, a pressione esterna. Il voto esce libero, meditato, solenne. Se quel voto riguarda una questione vitale, può richiedersi conferma, ratificazione dal popolo. Il plebiscito può *seguir* l'Assemblea.

La scuola politica impiantata in Francia da Luigi Napoleone suggeriva la seconda via; quella del Plebiscito non preceduto dall'Assemblea. Il voto muto, non illuminato dalla discussione, dato dall'individuo isolato, ineducato, sottomesso ad ogni artificio di seduzione, è il voto cui dichiarò legittimo il 2 dicembre, che sancì lo smembramento di Nizza. Voto siffatto offende inutilmente la dignità del paese, che accetta per consenso innegabile la monarchia: sopprime ogni diritto di condizioni che assicurino *il fine* a cui il popolo tende.

Il Governo, cedendo all'ispirazione franco-sarda, s'è appigliato a quest'ultima via.

I cittadini dell'Italia meridionale sono dunque inferiori in questo alle popolazioni del Centro; e mentre in Torino la questione dell'accettarsi l'annessione futura è oggetto di lunga discussione in una Assemblea, essi sono chiamati a decidere una questione vitale col metodo che abbiamo or ora definito.

Non basta.

Qual è la questione da decidersi?

Se l'annessione debba farsi *immediatamente* o se debba differirsi e prolungarsi la Dittatura.

Strano a dirsi, la formola governativa del Plebiscito non accenna neppure alla questione che i cit-

tadini erano chiamati a decidere: *se l'annessione debba o no essere immediata, incondizionata.*

La formola del Plebiscito chiama gli uomini dell'Italia meridionale a dichiarare: *se vogliono o no l'Italia una e Indivisibile sotto la dinastia di Vittorio Emanuele.*

Vogliamo, tutti noi, l'Unità Nazionale d'Italia. Chi può dire: *no, non vogliamo l'Italia indivisibile ed una?* La formola del Plebiscito costringe dunque ogni uomo a rispondere: *sì.* Ogni libertà d'opinione sull'annessione *immediata* o no è contesa, esclusa da quella formola.

Davanti a quest'artificio gesuitico, che dunque avanza pei cittadini?

Dapprima, votare tutti pel *sì.* Esca almeno dall'urna una immensa manifestazione italiana a favore dell'Unità della Patria.

Poi, insistere, agitare, perché, anche *dopo* il Plebiscito, si convochi un'Assemblea.

Logicamente, la convocazione d'un'Assemblea *dopo* il Plebiscito, è irrazionale. Gli uomini discutono prima, poi votano. Un'Assemblea che sottentri a un voto di popolo è, per forza di cose, un'Assemblea di notari chiamati a rogare un atto.

Pur nondimeno, una Assemblea, raccolta anche *dopo* il decreto del popolo, salverebbe l'ombra almeno della dignità del paese; e definirebbe il *come*, le condizioni dell'atto, le cagioni che mossero il popolo a compirlo.

Il Plebiscito, giusta la formola governativa, è un'arme con doppio taglio, architettato a eludere la questione, può — se coscienza di dignità rimane negli abitanti di queste terre — rivolgersi contro gli avversi, e dar solenne consecrazione al nostro programma: *Venezia e Roma.*

Un'Assemblea dica, dopo il voto popolare, a Cavour: « I popoli dell'Italia meridionale non hanno votato per l'annessione *immediata, incondizionata*: « hanno votato perché *l'Italia sia una e indivisibile sotto la dinastia di Vittorio Emanuele*. Fate dunque « l'Unità, perché, se non la fate, il voto è nullo, « incompiuto; la faremo noi coll'insurrezione. Andate « a Venezia: poi, riconquistateci Roma. Senza Roma « e Venezia, l'Italia non è né una né indivisibile. »

Venezia e Roma, è ciò che chiediamo, e che chiede l'istinto anche di coloro che insistono, traviati, sull'annessione immediata; è ciò che bisogna ripetere in modo solenne al ministero Torinese e all'Europa. L'Assemblea lo farebbe. L'Assemblea porrebbe in chiaro davanti a tutti che, pronunciando l'annessione, i popoli meridionali non intendono accettare il *Memorandum* e il rapporto alle Camere del conte Cavour. Senza questa protesta, il voto d'annessione tradisce l'intento pel quale si chiese. Di fronte alla politica Franco-sarda, all'ignobile cessione di Viterbo, all'ampliamento del raggio d'occupazione francese, il voto intimato della formola governativa è dichiarazione puramente teorica e inefficace, indegna d'un popolo che vuole la Patria e ha forza per conquistarla: è la vana e ridicola formola, colla quale la Francia regia ripeteva ogni anno il suo voto per l'emancipazione della Polonia, sulla quale s'aggravava intanto più terribile ogni anno la tirannide Moscovita.
